

me parole spargano anch'esse alcun lume sullo stato delle cose italiane di quel secolo. Poichè per esse parole s'intende, che santo Pietro, cioè la sede romana, s'avesse molte e vaste possessioni; e la chiesa di Dio, cioè la romana, n'avesse pure: di che siamo accertati da molti altri documenti. Ed il governo di Roma, cioè la repubblica de' Romani, certo teneva quel cotale pubblico diritto, ch'avea cominciato a pigliarsi nel papato del secondo Gregorio, sopra alcune città e contadi del ducato, come Narni e Ceccano, prese da Astolfo. E dalle stesse parole si può ritrarre, che le possessioni del papato e della chiesa romana fossero separate, ed ambidue distinte dalla sovranità del governo di Roma. Tuttavia, per la confusione delle idee di quel secolo, non siamo abbastanza chiariti che santo Pietro, santa chiesa di Dio e repubblica romana non fossero allora una medesima cosa, e non formassero uno stato in quella parte niella media Italia. E Stefano prosegue a scrivere a Pipino ed ai due figliuoli di lui, che Astolfo, in iscambio di restituire alla chiesa quanto avea tolto, tornava con sua oste a travagliare Roma. E s'avanzava fino a rimproverare Pipino di non avergli badato, lorchè avealo avvertito di non credere ad Astolfo, alle cui menzogne, più tosto che alle verità che aveagli dette, avea voluto attendere (a). Ma cotali rampogne, da Stefano scritte, non s'accordano colle parole del suo biografo, Anastasio bibliotecario; il quale in questo politico e militare negozio ce lo rappresenta sollecito di concordia e di pace.

E Stefano, nel medesimo anno settecentocinquan-

(a) Codex Carolinus, Epist. Stephani.